



giacomoricci.it

articoli

I progetti leggeri del design

pubblicato da “il mattino”, 8 dicembre 1988

Agli appassionati di architettura e Design si offrono, in questi giorni, due occasioni da non perdere: la mostra di Nicola Pagliata *La via Costantinopoli* ospitata dalla Zen Italiana e quella di Riccardo Dalisi *Il progetto leggero*, curata da Claudio Gambardella, in esposizione alla libreria Clean. Si tratta di due architetti che, operando in ambiti poetici diversissimi, offrono una notevole resistenza ad essere accostati, sia pure in un breve articolo informativo come questo. Eppure a chi capitasse, come è successo a me, di visitare entrambe le mostre in un ristretto arco di tempo verrebbe fatto di accomunare, sia pur inconsciamente, le due esperienze. Al di sotto delle forme, dei linguaggi, delle scelte stilistiche ed ideologiche, profondamente diverse nei due casi, sembra persistere, infatti, una cifra comune da interpretare, da condurre, in qualche maniera, alla luce.

La domanda allora riguarda la natura di questa cifra segreta: che rapporto, infatti, vi può essere tra la raffinata complessità, a dir poco vorticosa, dell'architettura di Pagliata e la scarna, ironica fantasia “leggera” di Dalisi, che si perde in “minuterie” di latta, tazzine da caffè, sediolini composti da pezzi di legno da ardere ricoperti di segni di penna biro?

Il progetto di Via Costantinopoli “dialoga” con la storia; le sale di un vasto appartamento rivisitato dalla mano dell'architetto si articolano in una ridondanza di preziose decorazioni neoeclettiche che sensualmente si distendono su ampie superfici; una messe di squisiti dettagli

formali, “freneticamente” sottratti al vortice del tempo passato, richiamano la memoria di Cosimo Fanzago, di Bramante, di Vanvitelli.

Sintesi di venti anni di ricerca nel campo del Design, la mostra di Dalisi, dal camto suo, offre all’attenzione del visitatore lo sforzo di chi, partendo dall’elaborazione di materiali “poverissimi” (cartapesta, legno da ardere, latta), è giunto ad un’estrema raffinatezza nell’invenzione della forma dell’oggetto d’uso, immettendo, nel funzionale quotidiano, una violenta, dissacratoria, ironica, sbeffeggiante revêrie proveniente dai territori lontani dell’infanzia, del gioco, della finzione pseudoteatrale nella quale i bambini sovvertono le leggi fisiche della realtà per sostituirle con quelle magiche, onnipotenti della fantasia creatrice.

Eppure, come dicevo, questi due mondi così distanti, come quelli di Pagliata e Dalisi, tradiscono un’unica preoccupazione: per Pagliata il riferimento continuo è certamente Vienna ma non si tratta di quella di Loos, a dispetto di quanto è stato scritto di recente. L’autore di Ornament und Verbrechen è, a mio parere, certamente distante dall’universo della decorazione e di superficie che costituisce La via Costantinopoli. Vede piuttosto grande similitudine con il mondo affascinante, contraddittorio e decadente di Hugo von Hofmannsthal, “tragicamente” legato all’ufficialità, allo splendore ed alla miseria di quel potere, di quel modello di vita, di quegli orizzonti di senso. Un comporre “tragico” ben sintetizzato dalle parole dell’autore del Libro degli amici: “Bisogna nascondere la profondità; dove? Nella superficie”.

Dunque sensualità, erotismo, motivi di superficie come sublime viatico in un percorso creativo ed esistenziale che vuole evitare quella profondità che atterrisce. Un’analogia preoccupazione emerge dalla mostra di Dalisi. La sua strada, infatti, come ho detto, inizia vent’anni fa, quando gli oggetti da lui creati non erano “prototipi”

in fase di produzione, squisiti assaggi per il palato raffinato della buona borghesia, ma reperti di un mondo immaginario che tentava dialoghi con frange della realtà dalle quali non soltanto il benessere era tagliato fuori ma anche la stessa fantasia. Proprio come sta a testimoniare, nella mostra, la presenza più discreta, quella sediolina eseguita con i bambini del Traiano agli inizi degli anni settanta.

La cifra è dunque manifesta. Due mondi così distanti come quelli di Pagliata e Dalisi soffrono della stessa grande incompiutezza: della rinuncia, propria di questi anni di assopimento che vagamente definiamo “postmoderni” al sogno più ambizioso che l’arte mai abbia potuto sognare, quello di cambiare il mondo partendo dalle sue fondamenta, dal sentire, dall’espressione.

Una nota a margine: ai visitatori della mostra di Pagliata consiglio di andare a vedere l’opera direttamente perché le foto e i grafici esposti non le rendono giustizia.

